

Invocare insieme la pace

Suor Maria Luisa Bertuzzo

“T’invoco con tutto il cuore, Signore, rispondimi... Quando ti invoco, rispondimi, ascolta la mia preghiera”. I salmi sono costellati di invocazioni di aiuto, a volte fiduciose, a volte sofferte, altre volte rabbiose. La persona da sempre invoca, e le situazioni sono le più disparate: si invoca per sé, per i propri cari, per il proprio gruppo di appartenenza, per il mondo intero: la malattia, il dolore, il distacco, le violenze, le guerre. I millenni non hanno modificato, purtroppo, i motivi di invocazione, anzi, sembrano moltiplicarsi con il passare del tempo.

Due parole raccolgono e comprendono tanti dolori: le hanno riassunte papa Francesco e il Grande Imam, il prof. Nasaruddin Umar, firmando una Dichiarazione comune nell’incontro interreligioso a Jakarta, durante il viaggio del settembre scorso: “la disumanizzazione e il cambiamento climatico”.

Quando non sono più rispettate le persone e il creato, davvero bisogna invocare! Nel rischio di un disastro mondiale dobbiamo invocare guardando al coraggio di chi si è messo in gioco in un contesto storico molto simile all’attuale: all’inizio della Grande guerra, nell’aprile 1915, si autoconvocarono all’Aja in un congresso internazionale più di un migliaio di donne, con l’unico scopo di diffondere la cultura della pace. Vo-

levano fermare la guerra, e l’hanno fatto inviando coraggiosamente delegazioni presso i governi d’Europa e del mondo. Purtroppo la loro invocazione di pace ebbe esito fallimentare, perché “l’inutile strage” continuò per alcuni anni ancora. Ma certamente tale azione non fu secondaria per la coscienza femminile nella sua evoluzione storica. Madre Giovanna proprio in quegli anni scriveva: “mi sembrava di avere un cuore così grande... bastante per abbracciare tutto il mondo”. Donne a cui stava a cuore l’umanità, donne che dicono a tutti la necessità di invocare, con azioni concrete, un mondo di pace. Con la fiducia dell’antico popolo ci avviciniamo alla festa di Colui che è l’artefice di ogni alleanza, il Principe della pace, che rinnova la sua venuta tra popoli che cercano concordia. Vogliamo continuare a credere che la nostra invocazione troverà risposta,

come leggiamo in Deuteronomio: “quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo” (Dt 4,7). Allora in questo Natale 2024 lo invociamo con fiducia, augurandoci a vicenda di percorrere insieme vie di pace!



La preghiera di invocazione

Invocare pienezza e fraternità, anche nella tempesta e quando il cielo sembra “chiuso”

Dario Vivian

Invocare è una delle modalità di preghiera più presenti nelle Scritture, in quanto esprime il bisogno profondo di chiamare vicino Colui che nell'esperienza di fede si percepisce insieme assente e presente. A dire il vero tutte le relazioni significative vivono di questo paradosso, che impedisce alla presenza dell'altro/Altro di trasformarsi in vicinanza scontata e all'assenza di diventare lontananza vuota. L'invocazione, nelle sue differenti espressioni, contiene in sé più della richiesta di prossimità, dal momento che chiama invocante e invocato ad essere “in”. È l'esito di ogni preghiera, quando non sia semplicemente dire orazioni quanto entrare in relazione, è appunto l'immersione “in”: noi in Lui e Lui in noi.

Invocare a cielo chiuso

“Se tu squarciassi i cieli e scendessi!” (Is 63,19)

Il cielo chiuso non è solo un'immagine disperante, è purtroppo quanto sentono tanti contemporanei a fronte di una dimensione di trascendenza entro cui non ci si colloca più quasi naturalmente. Gli antichi dicevano che l'essere umano è *capax Dei* (capace di Dio

in quanto a sua immagine) e ritenevano aperta la comunicazione tra cielo e terra. Non è più così. A svuotare il cielo è l'indifferenza crescente, ma anche la religiosità abitudinaria. Il cielo rimane chiuso per chi non ha tempo per Dio e per quanti si sostituiscono a Lui. Non si guarda in alto perché totalmente occupati a consumare e produrre, ma pure per l'orizzonte di mediocrità al quale ci si riduce per mancanza di aspirazioni. L'invocazione del profeta prende atto che i cieli sono come una cappa, sopra e dentro di noi, e condivide la pesantezza di una realtà chiusa in sé stessa e quasi condannata a non poter andare oltre. Eppure non si rassegna e chiede uno squarcio, confidando che possa avvenire. Non è tuttavia il nostro invocare che apre i cieli, ma il suo scendere verso noi. Pregando, si entra un po' alla volta nella comprensione del volto di Dio e lo si invoca perché si intuisce che non può che essere un Dio desideroso di aprire i cieli e scendere tra noi e in noi. Ancor più la preghiera che si fa guardando a Gesù di Nazaret non ha come interlocutore una divinità da smuovere e convincere a forza di parole nostre, ma Colui che è tutto proteso verso di noi come testimonia l'intera

storia della salvezza. Quel “se tu squarciassi” non è dubitativo, è espressione di un desiderio condiviso, che nella preghiera fa incontrare due partner alla ricerca uno dell'altro.

Invocare nella tempesta

“Non t'importa che siamo perduti?” (Mc 4,35)

Tutte e tutti ricordiamo la preghiera di papa Francesco durante il Covid, sotto la pioggia, in una Piazza San Pietro deserta e spettrale. Una invocazione fatta identificandosi con i discepoli sulla barca nel colmo della tempesta, rivolgendo a Dio una protesta per il suo apparente disinteresse: t'importa o non t'importa di noi? L'esperienza da cui sgorga la preghiera, quella della tempesta, racconta di noi in situazioni diverse e anche simili. La traversata della vita ne è segnata, impossibile solcare il mare senza che prima o poi una tempesta non ci faccia sentire perduti. Se prendiamo il salterio, la raccolta di 150 preghiere presenti nella Bibbia, la maggior parte sono invocazioni di chi si rivolge a Dio dal limite della propria esistenza o da eventi di popolo distruttivi. C'è anche il ringraziamento e la lode per lo scampato

pericolo, ma la testimonianza più ricorrente è di essere ancora in mezzo ai flutti. Invocazioni e preghiere sono testimoniate anche da quanto si trova nelle carrette del mare, le imbarcazioni che trasportano i migranti in cerca di una terra promessa e spesso respinti o lasciati a morire tra le onde: pagine di Bibbia, di Vangelo, del Corano. Dall'immenso cimitero, che per noi è il Mediterraneo, si alzano invocazioni che dovrebbero scuoterci e farci solidali. Ciò che invocando rinfacciamo a Dio non può non diventare appello per noi, in modo che non si continui nella globalizzazione dell'indifferenza più volte evocata dal papa. E l'invocazione non è che può cessare una volta che siamo in salvo noi, perché la preghiera ci fa sentire perduti e salvati insieme nell'unica barca dell'umanità e della creazione.

Invocare fraternità

"Come vorrei che tu fossi mio fratello" (Ct 8,1)

Dall'Amata del Cantico dei Cantici prorompe un'invocazione dettata

dall'amore forte per l'Amato. Questa donna, che rappresenta insieme l'umanità desiderosa d'amore e Dio in cerca di un'alleanza sponsale con noi, invoca il dono di una fraternità più stretta di quella biologica. Nel salmo si prega per sperimentare quanto sia dolce che i fratelli stiano insieme, senza idealizzazioni comunque, dato che fin dall'inizio la storia è segnata dall'uccisione del fratello. Invochiamo fraternità per non assuefarci alle guerre fratricide e la invochiamo anche nei confronti della creazione, che vede noi umani sfruttare e violare gli elementi della natura, mentre con Francesco d'Assisi dovremmo chiamarli fratello e sorella. L'invocazione di fraternità è insita nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, rivolta ad un Padre che non è possesso di ciascuno, ma unicamente nostro, di tutte e tutti resi figli nell'amore e quindi sorelle e fratelli tra loro. La preghiera dovrebbe allenarci ad accogliere con questo desiderio ogni persona e per primi coloro che consideriamo stranieri e quindi estranei, quando non addirittura nemici: Vorrei che tu fossi mio

"Pregando si entra nella comprensione del volto di Dio e lo si invoca perché si intuisce che non può che essere un Dio desideroso di aprire i cieli e scendere tra noi e in noi"

fratello! Ad invocare fraternità, nel testo biblico, è l'Amata e lo fa verso il suo partner. Come non cogliere una provocazione rivolta alla relazione di coppia, che troppo spesso si deforma fino ad essere possesso? Una preghiera che invochi fraternità andrebbe promossa quale antidoto alle violenze dovute ad una maschilità tossica, che non si pensa come fraterna nei confronti delle donne e quindi degenera fino alla tragedia dei femminicidi.

Invocare pienezza

"Signore, dammi di quest'acqua"

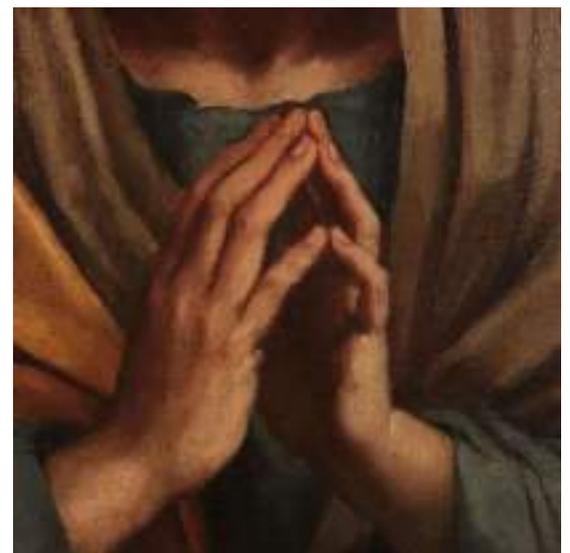
(Gv 4,15)

Ci viene spontaneo pensare che la preghiera di invocazione sorga sempre



da situazioni problematiche o negative. Invoca chi non ne può più, chi si trova allo stremo, chi si sta inabissando. È vero che la donna samaritana era passata attraverso fallimenti amorosi, ma l'invocazione a Gesù le esce dalla bocca e dal cuore quando le viene fatta balenare la possibilità di una pienezza inimmaginabile. La preghiera viene unicamente a riassetare i cocci rotti, a rattoppare situazioni lacerate, oppure pregando s'invoca un dono di pienezza che apre alla possibilità di essere felici? La saggezza popolare afferma che bisogna guardare a chi sta peggio. In quest'ottica non potremmo permetterci di invocare felicità, a fronte di bisogni estremi e di realtà tragiche. E tuttavia la proposta di Gesù di Nazaret si chiama Vangelo, buona notizia che riempie la nostra sete, rispondendo al desiderio di beatitudine che abita il cuore. Nel mentre si invoca pienezza, l'esperienza del pregare diviene percorso nel quale il nostro desiderio di felicità si affina e si precisa, facendo discernimento di tutte le proposte illusorie che ci portano a felicità effimere e accrescono l'infelicità. Ricordiamo l'invocazione di Tommaso Moro: "Signore, dammi una buona digestione e anche qualcosa da digerire. Donami la salute del corpo e il buon umore per mantenerla". Non dimentichiamo che Gesù sulla tavola dell'eucaristia ha messo non pane e acqua – ciò che è strettamente necessario per vivere – ma pane e vino, per una vita saporosa e lieta, condivisa e resa possibile all'umanità intera.

*"... pregando si invoca
un dono di pienezza che apre alla
possibilità di
essere felici"*



“Perché Dio mi ha vista”

Imparare da Agar la preghiera di invocazione al “Dio della visione”

Donatella Mottin

La figura di Agar è quasi sempre vista come strettamente legata a quella di Sara, messa in ombra dalla persona dell’anziana matriarca sia perché Sara, moglie di Abramo, custodisce la promessa del figlio capostipite di un grande popolo, sia per la sua condizione di schiava straniera.

In realtà la sua storia di donna che sa agire e non si arrende, offre contenuti davvero preziosi.

Sara, di fronte agli anni che passano e sembrano allontanare sempre di più la promessa di una discendenza, decide di dare la schiava Agar ad Abramo per avere un figlio da allevare come proprio.

Quello che noi, oggi, chiameremmo “utero in affitto” era allora previsto per legge, per assicurare la continuazione familiare e la conservazione dei beni.

Quando però Agar rimane incinta, la relazione tra le due diventa conflittuale: Agar non può accettare che il proprio figlio appartenga a Sara e quest’ultima si rende conto che quello sarà sempre il figlio di un’altra.

Queste incomprensioni generano numerosi maltrattamenti da parte di Sara nei confronti della propria schiava che

fugge nel deserto. È nel deserto che avviene l’annuncio ad Agar: la nascita del figlio, che sarà da lei chiamato Ismaele, e la promessa di una numerosa discendenza. È la stessa promessa ricevuta da Abramo anni prima, fatta questa volta a una donna, schiava e straniera. Di fronte alle parole dell’angelo che le aveva parlato Agar risponde dando un nome al Signore: “Tu sei il Dio della visione” – perché diceva – “Non ho forse visto colui che mi vede?”.

Così Agar tornò da Sara e partorì Ismaele, figlio di Abramo.

Quando però, anni dopo, Sara vide realizzarsi in lei la promessa e la nascita di Isacco, non sopportò più la vista di Agar che le ricordava una scelta ‘sbagliata’ e nello stesso tempo le procurava il timore che la presenza di Ismaele diventasse un ostacolo per la primogenitura. Chiese così ad Abramo di mandarli via e Agar, con poco pane, un otre d’acqua e il proprio figlio si incamminò nel deserto.

In un *hadith* di un testo arabo dal titolo *L’autentica sintesi*, si narra che Agar, quando Abramo portò lei e il figlio nel deserto, si rivolse più volte a lui chiedendogli se davvero era deciso

a lasciarli lì dove non c’era nulla. Al continuo silenzio di Abramo, Agar pose un’ultima domanda: “È Dio che ti ha ordinato di fare questo?”. Abramo rispose di sì. Lei abbandonò ogni altra ricerca di risposte dicendo: “Allora Dio non ci abbandonerà”, e se ne andò. Nel testo biblico non ci sono, invece, parole tra Abramo e Agar. Dopo aver finito il pane e l’acqua, lei, smarrita e disperata, lasciò il bambino vicino a degli arbusti per non vederlo morire, poi “... alzò la voce e pianse” (Gen 21,16). Sono parole che straziano il cuore, su cui si è tentati di non soffermarsi a lungo per preservarsi da tanto dolore; è lo strazio continuo di tante donne, in ogni parte della terra, che assistono impotenti all’uccisione dei loro figli innocenti. È la sofferenza senza limiti di migliaia di bambini uccisi – più di tutte le donne e gli uomini – nella Striscia di Gaza in questo ultimo anno...

Eppure, in quel deserto di pianto e solitudine, Agar incontra Dio. L’angelo del Signore le appare di nuovo, la chiama per nome. Colpisce che, nel racconto biblico, sia solo Dio a vedere davvero Agar, a chiamarla per nome: Abramo nel testo non la nomina mai e

Sara la indica sempre con le parole serva o schiava. Solo Dio la chiama per nome e ci mostra che nessun conflitto potrà mai essere affrontato in modo positivo senza il riconoscimento dell'altra/o che ha un nome, un volto, una storia.

Le lacrime e le grida che Agar rivolge al cielo, al Dio della visione che già una volta l'aveva vista, fanno sì che lei veda a sua volta una sorgente e possa dare acqua e vita al figlio per riprendere il cammino. Ad Agar e alla sua discendenza si fa risalire l'origine del

popolo arabo musulmano, il grande popolo che, come aveva predetto l'angelo del Signore, "abiterà di fronte ai suoi fratelli" (Gen 16,12).

"La storia di Agar ci dice che se vogliamo cogliere qualcosa del mistero della Bibbia e della vita, è indispensabile leggere la storia della salvezza dalla prospettiva di Sara e di Isacco, ma anche da quella di Agar e di Ismaele. Solo leggendole insieme ci si aprono, e ci può essere donata l'intelligenza delle Scritture... La trama orizzontale dei patriarchi e dei re s'intreccia con

l'ordito verticale degli scartati, di ieri, di oggi, di sempre. È nei loro vuoti che passa la 'navetta' della storia, formando il tessuto della vita" (L. Bruni).



Agar nel deserto confortata dall'angelo, Giambattista Tiepolo, 1732;
Scuola Grande di San Rocco, Venezia.

In-vochiamo la tua presenza: vieni Signore!

*Essere comunità orante:
il racconto dell'esperienza in Casa Madre*

Suor Annarosa Zanoni e sorelle di Casa Madre

La comunità di Casa Madre invoca la presenza di Dio e ogni giorno chiede: "Signore, insegnaci a pregare" (Lc 11,1b).

Sì, perché, anche se per la maggior parte siamo suore orsoline da oltre cinquant'anni (abbiamo festeggiato qualche settimana fa tre settantesimi e un sessantesimo anniversario di professione religiosa), noi non sappiamo cosa sia buono chiedere. Impariamo da Gesù e da Madre Giovanna, che insegna alle sue figlie come e per cosa pregare. Lei parla a Dio di quanto ha nel cuore e nel dialogo eucaristico si affida alla sua volontà. Allora la preghiera fiorisce e porta frutti sorprendenti, tanto che scrive: "Il Signore mi condusse per vie che non avrei mai immaginato e tutto mi concesse", infatti "la preghiera andava inaffianando l'anima mia".

Qui la preghiera è scandita dalla Liturgia delle ore, modulata sui tempi della luce del giorno, ed ha il primato, reso possibile dalle condizioni di vita della stragrande maggioranza di noi. Qui c'è la gioia e la responsabilità di accompagnare quotidianamente, in maniera orante, ogni altra comunità della nostra Famiglia religiosa e ogni gruppo

che attinge ispirazione dalla vita e spiritualità di Madre Giovanna: un giorno al mese si prega per una specifica comunità o gruppo, si diventa intercessione all'inizio della giornata, ma anche con l'offerta del vissuto, in particolare da parte delle sorelle ammalate.

La preghiera ogni pomeriggio, sette giorni a settimana, diventa adorazione, aprendo le porte a chiunque voglia sostare davanti al SS. Sacramento, raccogliendo in questo un vivo desiderio della fondatrice, che qui riposa ed è sovente visitata da molti che chiedono di intercedere per le loro necessità. Le richieste di preghiere spingono ad allargare il nostro cuore e il nostro sguardo al mondo intero, facendoci sentire parte viva e integrante di una storia che ci appartiene e nella quale siamo responsabili della felicità degli altri. Nel mistero eucaristico si coglie l'abbraccio che è per tutto il mondo e lo consegna a noi come comunità di presenza, vicine alle ospiti e ai familiari della casa di riposo Villa sant'Angela. Il mondo si abbraccia concretamente facendo star bene chi si accoglie nella nuova dimora, con l'abbraccio che dice: noi ci siamo, camminiamo e pre-

ghiamo insieme. Sono passaggi di vita molto delicati e solo chi si mette nei panni dell'altro riesce a rasserenare chi arriva in questa casa.

Suore e ospiti trovano una comune "invocazione" specialmente nella santa messa che si celebra la domenica, con un cerchio che si allarga ai familiari e agli amici: ci si guarda negli occhi, ci si prende per mano scambiandosi un saluto e un sorriso. È dire: tu sei importante in ogni fase della vita e per questo rendiamo grazie, facciamo insieme eucarestia.

Abbiamo voluto raccogliere dalla loro viva voce l'esperienza semplice, quanto profonda, della preghiera di invocazione: "Ogni giorno si recita insieme il rosario e la coroncina della Misericordia, per chiedere al Signore sostegno al cammino ecclesiale, per l'espansione del Regno di Dio e perché si trovino vie di pace".

"La preghiera, per come la vivo io, è il respiro della mia vita, il respiro dell'anima, impossibile vivere senza preghiera: è relazione con Dio".

"È una consegna impegnativa; prende la mia vita e mi dà vita".

"È una responsabilità che ricevo da Gesù, che mi dice che bisogna pregare

“È un apprendimento ad abbandonarci con fiducia nelle mani del Signore Gesù che guida la nostra vita...”

sempre senza stancarci”.

“Tutti siamo sulla stessa barca bisognosi di preghiere, di misericordia, di perdono, di incoraggiamento, di salute, di pace”.

“Prego per le famiglie e perché gli sposi siano uniti, educino i figli e ci sia pace”.

“Le preghiere guariscono le ferite del cuore lasciate dalle offese ricevute, io prego tanto per queste persone”.

“Le richieste di preghiera da parte delle coppie di giovani sposi sono quotidiane e sempre nel mio cuore”.

“Mi piace trovarmi in chiesa per adorare Gesù, è un appuntamento importante per me e per chi ha chiesto di essere ricordato”.

“Ogni giorno prego perché tutti diventino buoni”.

“Il Signore mi prepari a incontrarlo in paradiso”.

Constatiamo che il cammino della preghiera porta a staccarci, progressivamente, da una storia costruita con le nostre mani per accogliere una storia costruita con Lui, il nostro Maestro. È un apprendimento ad abbandonarci con fiducia nelle mani del Signore Gesù che guida la nostra vita, a leggere i segni della sua presenza nelle grazie, ispirazioni, tenerezze di amore e nel perdono, continuamente elargito alle nostre povertà. E così possiamo testimoniare una piccola-grande sinfonia di preghiera dove tutti i suoni, anche

quelli che appaiono disarmonici, trovano il loro spazio e la loro preziosa sonorità uniti a tutti gli altri e alla creazione che, con la storia, geme nelle doglie del parto. Vieni, Signore Gesù, vieni presto!



Il pozzo della Samaritana

Il progetto della diocesi di Roraima che ha saputo ascoltare e accogliere il grido di tante e tanti che invocavano Dio

Suor Monica Cestari Nascimento

Viviamo a Boa Vista, capitale dello Stato di Roraima, situata nella regione settentrionale del Brasile all'interno dell'Amazzonia Legale. Questa città ha una popolazione di circa quattrocentomila abitanti, secondo il censimento IBGE del 2022. La principale attività economica è il commercio. L'industria è costituita da alcune segherie e fabbriche di legname, fabbriche di ceramiche e terracotta, impianti di lavorazione del riso e una fabbrica di sapone, fornendo quindi pochi posti di lavoro. La maggior fonte di occupazione la possiamo incontrare nel settore pubblico, "l'economia dello stipendio statale". Chi non è laureato o diplomato, è costretto a lavorare in modo informale, molte volte con lavori stagionali, o giornalieri, creando una realtà di instabilità economica. L'immigrazione di massa di venezuelani ha peggiorato notevolmente questa situazione negli ultimi anni, provocando nel territorio una svalutazione della manodopera: questi lavoratori vengono sottopagati e aumenta il numero di disoccupati e di persone in situazioni estremamente vulnerabili.

Noi suore Orsoline scm operiamo nella

diocesi di Roraima e agiamo in modo sinodale con il gruppo Kar.In, con due sacerdoti della diocesi di Vicenza e i responsabili laici di dieci comunità ecclesiali, nella nostra zona apostolica denominata area missionaria Santa Rosa de Lima, regione di periferia della capitale, che concentra la maggior parte dei disoccupati e delle persone in situazione di rischio e vulnerabilità. Molti giovani vivono nell'emarginazione a causa della mancanza di una struttura familiare,

della violenza domestica e della mancanza di incoraggiamento e prospettiva di vita; difficoltà che aumentano significativamente il tasso di suicidio giovanile. Molte donne sono capofamiglia e hanno la responsabilità di crescere i figli da sole, sperimentando grande solitudine e angoscia, arrivando spesso a soffrire di depressione.

Di fronte a questa realtà fragile che grida per la vita, identifichiamo la necessità di uno spazio alternativo dove





siano possibili incontri fraterni e solidali, dove le persone possano esser accolte e ascoltate; uno spazio per un gruppo in cui poter vivere, condividere e lavorare; uno spazio dove si può trovare sostegno per mantenere viva la speranza e dare senso alla propria vita. Abbiamo quindi iniziato a sognare e generare un progetto sociale che rispondesse a questo bisogno. Dopo vari incontri di riflessione e momenti di preghiera con il consiglio pastorale dell'area missionaria, è stato scelto il nome del progetto: "Il pozzo della Samaritana". Il brano evangelico che ha dato spunto e fondamento al nostro progetto, fin dall'inizio, è tratto dal Vangelo di Giovanni 4,5-42, dove viene narrato l'incontro tra Gesù e la donna di Samaria. È uno degli episodi più belli descritti dall'evangelista Giovanni, dove si incontrano il Maestro e una donna con la sua umanità ferita, con la sua sete di vita vera. Gesù è di Nazareth, viene dalla Galilea, è straniero in Samaria ed è lui che ha bisogno di accoglienza, è lui che per primo chiede da bere, ponendosi al livello del concreto bisogno umano, della nostra vulnerabilità e fragilità, iniziando il dialogo a partire dalla sua sete di amore: "Dio aspetta come un mendicante" (Simone Weil). La donna samaritana lo accoglie, con le sue domande e la sua attenzione: nell'ascolto reciproco lei si pone in un modo più profondo e nuovo. Si sente

valorizzata come persona, come donna, nonostante le ferite che porta con sé dal passato.

Nella sua esperienza di Gesù quella donna riscopre sé stessa e dà senso al suo quotidiano, riprende il suo cammino di fede, e guarda avanti con una speranza ritrovata, risveglia le sue possibilità e i suoi doni. Tanto da diventare missionaria per le altre persone del suo popolo, invitandole a fare la stessa esperienza di incontro con il Signore.

Nel tempo di ascolto che si dedicano l'uno all'altra, sperimentano una relazione di intimità che li sazia, li fa risollevarsi e ripartire fiduciosi, con una nuova energia e un futuro promettente davanti.

Tutto questo avviene vicino ad un pozzo, che nella Bibbia è il punto d'incontro per eccellenza, dove ogni giorno le persone passavano, si incontravano, parlavano, condividevano la vita, e a volte incontravano moglie o marito.

Il progetto sociale "Il pozzo della Samaritana" ci ricorda l'immagine del pozzo biblico, dove possono incontrarsi bisogni e desideri. Un luogo dove si può sempre tornare, procurandosi la vera fonte di acqua viva. Questa casa è, per tutti coloro che vengono a bere, uno spazio di accoglienza, di ascolto e di dialogo, per curare le ferite e ripartire. Oggi, dopo due anni dall'inizio del progetto, contiamo trenta volontari, a dimostrazione che chi beve l'acqua viva

si mette a servizio, a disposizione, in missione! Desideriamo che tutti possano avere l'esperienza di incontrare Dio in questo pozzo che scende nel profondo della nostra umanità e ci fa ripartire come missionari della compassione di Dio Padre-Madre.

Il progetto accompagna annualmente cento famiglie in stato di vulnerabilità.

La sua metodologia prevede un accompagnamento integrale che dura un anno: ascolto, cura, formazione, condivisione di competenze e abilità, semplicità e bellezza in uno stato permanente. È organizzato in laboratori. "Mani & arte": pittura, taglio e cucito, macramé, uncinetto, ricamo, artigianato, serigrafia; "Giocando e apprendendo": rinforzo scolastico, lingue, musica e canto; "Seminando e raccogliendo con amore": coltivazione e cura di orti; "Ben-essere": terapie integrative (biomagnetismo, auricoloterapia, agopuntura, ventosa, riflessologia); assistenza psicologica. Tutto questo lascia il segno della spiritualità dell'incontro quotidiano con la propria umanità, e in essa si fa esperienza del divino che ci spinge al servizio fraterno.

Una coralità di voci

Il percorso formativo dei gruppi Am.Or dedicato a Rut, donna che invoca Dio per il suo popolo

Suor Michela Vaccari e Giosy Rustico

Sinfonia di preghiera... che bella l'immagine usata da papa Francesco! La sinfonia nasce come composizione per orchestra in cui ogni strumento ha il suo suono, ogni musicista il proprio posto e tutti sono diretti da un maestro che con abilità sa valorizzare ogni accordo, ogni respiro. La preghiera in fondo è questo: una coralità di voci che arriva fino a Dio.

La preghiera di invocazione è quella che chiama Dio dentro la propria storia perché ne diriga la traiettoria, ne cambi il percorso, porti novità e speranza là dove c'è oscurità. Di fronte all'impotenza umana si invoca la potenza di Dio che sempre risponde con l'amore che soccorre e salva. Papa Francesco la descrive bene: "La preghiera è uno slancio, è un'invocazione che va oltre noi stessi: qualcosa che nasce nell'intimo della nostra persona e si protende, perché avverte la nostalgia di un incontro. Quella nostalgia che è più di un bisogno, più di una necessità: è una strada. La preghiera è la voce di un 'io' che brancola, che procede a tentoni, in cerca di un 'Tu'. L'incontro tra l'io' e il 'Tu' non si può fare con le calcolatrici: è un incontro umano e tante volte si procede a ten-

toni per trovare il 'Tu' che il mio 'io' sta cercando".

Noemi e Rut sono un po' questo: due donne che brancolano nel buio perché sono rimaste sole, senza uomini che potessero garantire la loro vita. Ma decidono di rimanere insieme in un momento difficile, in un luogo sconosciuto e straniero e questa prossimità aprirà loro una strada...di speranza. È la loro stessa relazione che si fa preghiera; è ciò che l'una decide di donare all'altra che si fa preghiera di invocazione: ciascuna è chiamata per generare vita nell'altra.

La vicenda di Noemi e della nuora Rut è la storia biblica che accompagna il percorso giubilare di formazione dei gruppi Am.Or. Sono state scelte perché nonostante la vita avesse riservato loro infedeltà e solitudine si lasciano riscattare e come terra buona sapranno portare frutti traboccanti. Sono due donne che in modo diverso invocano Dio nella loro situazione disperata e diventano l'una per l'altra chiamata e risposta di un Dio che scommette su ciò che sembra essere chiuso alla vita. Noemi e Rut insegnano la speranza, una speranza che non si confonde con

il caso ma assume il nome di Dio che scrive la Storia a partire dalle nostre piccole storie, a volte apparentemente insignificanti, ma sempre necessarie per compiere il miracolo.

Donne di speranza proprio come le amiche delle Orsoline che in tanti gruppi, in luoghi ed esperienze diverse si incontrano: i gruppi Am.Or rappresentano quella prossimità possibile oltre la geografia, la stessa vicinanza che si crea quando le note dei diversi strumenti si incontrano nel cuore delle persone che ascoltano. Tale musica abbraccia uno spazio che diventa comunione possibile grazie alle preghiere che si intrecciano e che raggiungono le persone che si affidano alle nostre invocazioni. È quello che ci prefiggiamo come gruppi Am.Or, non sempre in modo esplicito, ma la vita ci porta a riconoscerci donne in relazione che sanno farsi presenti, sanno farsi segno concreto e tangibile... compagne di cammino con mezzi silenziosi ma che hanno il potere di abitare cuori e ridare speranza. Questo "spirito di corpo" nasce dallo sguardo rivolto a Madre Giovanna da cui attingiamo la spiritualità ma anche la capacità di stare davanti al Signore che risponde

con la sua provvidenza. I gruppi Am. Or, oltre ad essere formativi, sanno essere anche una sinfonia di preghiera che scaturisce da un cammino di consapevolezza della propria identità femminile che diventa solidarietà con e per altre donne: la vicinanza fisica non sempre è possibile ma quella del cuore sì e della preghiera ancora di più.

Il cammino di quest'anno prevede proprio questo itinerario: guidate da Noemi e Rut proviamo a riaccendere la speranza nei contesti disperati che incontriamo sostenendoci nel fare qualcosa insieme che possa cambiare le sorti di qualcuno. Dalla storia di donne bibliche alla storia di donne contemporanee alla nostra storia: una staffetta di gesti che nascono da cuori umili, accordati con Dio, pronti a scommettere e a rischiare avendo riposto in Lui tutta la fiducia. E così anche oggi si possono fare cose nuove, si può rendere nuova la vita di tutti i giorni, si possono maturare sentimenti e atteggiamenti di pace che lavorano la nostra terra e la rendono feconda di bene, capace di fiorire in una estate che ha saputo attendere i tempi dell'inverno in cui sembra tutto finito. Rut e Noemi insieme... per il loro popolo: vogliamo anche noi assumere questa priorità. Si invoca per sé ma anche per altri. Lo spirito di sororità ci permette di assumere le preoccupazioni di altri per farle diventare nostre. E qui sentiamo di essere sorelle che invocano coraggio e speranza insieme al popolo: è un programma di vita e di scelte che suore e laici, dentro la medesima famiglia carismatica, decidiamo di fare. Da una sinfonia di preghiera nasce davvero la speranza!



Con Maria, donne che invocano

Viaggio nell'iconografia mariana per riscoprire la vita e le invocazioni delle donne

Chiara Magaraggia

Fanciulle, papi, vescovi, borghesi, re, regine, vedove: tutti uniti nell'invocazione, chi con le mani giunte, chi con le braccia aperte, chi con lo sguardo assorto, chi con gli occhi rivolti verso l'alto, chi in piedi e chi in ginocchio. Così il Beato Angelico rappresenta il mondo degli oranti: ognuno ha la sua supplica da rivolgere al cielo, e la preghiera, da personale si fa corale, quasi un unico grande fiume che dalla terra sale verso l'alto. Il linguaggio dell'arte va ben al di là del dell'aspetto estetico-decorativo; spesso, davanti alle mera-



vigliose Madonne che tutti i maggiori artisti ci hanno donato, nella mia mente sono apparse, come in sogno, le centinaia, migliaia, milioni di donne che nel corso dei secoli, inginocchiate davanti all'immagine lì, sole, immerse nel silenzio e nella penombra delle prime ore del mattino, accendendo una candela, rivolgevano alla Vergine Maria la loro supplica. Un momento finalmente tutto per loro, dove ciascuna poteva davvero svuotare il cuore e la mente dalle pene più segrete, soprattutto quelle su cui gravava il silenzio delle donne, murate dentro perché ritenute tabù, indecorose e indicibili. Molte di queste immagini sono ora esposte nei musei, dove vengono meno la sacralità, la funzione stessa per cui esse sono nate: trasformate in preziose opere d'arte da contemplare e ammirare, non sono più la Madonna da supplicare, che, in quanto donna, ascolta, comprende, consola. La straordinaria produzione di arte sacra è però in grado di raccontarci quasi in filigrana, attraverso le differenti iconografie della Vergine, i bisogni nascosti delle donne. Soprattutto nel corso del Medioevo e fino a tutto il Quattrocento, la pittura italiana, a differenza della tradi-

zione orientale, privilegia l'aspetto umano di Maria, raccontandoci con tenerezza e trepido realismo tutti i momenti della sua vita di donna e di madre. Ed è in questa umanità che si identificano le donne: nelle gioie, nelle attese, nel dolore di Lei, ciascuna riconosce le sue gioie, le sue attese, i suoi dolori. Quanta dolcezza nella tavola toscana del 1300 in cui viene rappresentata la Madonna del parto! Seduta su un cuscino al centro di un verde giardino con due vasi di candidi gigli, simbolo della sua verginità, monumentale nella sua semplicità, splende sullo sfondo dorato dove spiccano l'abito rosso e l'ampio ondulato manto azzurro. E quanta dolcezza nel viso giovanissimo dall'espressione di leggera apprensione incorniciato dai biondi capelli intrecciati! Ma soprattutto siamo colpiti dalla bianca mano posata sul ventre gonfio, in un dialogo muto fra il Bambino che tiene in grembo e le parole del libro sacro che sta leggendo! Nella trepida attesa di Maria le donne si rispecchiavano: ansia per la gravidanza da portare a termine, per il parto che era la principale causa della loro morte, ansia per il sesso del nascituro, visto che sempre si aspettava il

maschio per la continuità della stirpe e la nascita di una bambina era vista come una disgrazia e un peso per la famiglia. Triste destino per questa iconografia tanto femminile: con la Controriforma verrà considerata offensiva, indecorosa nei riguardi di Maria, tanto che molti affreschi saranno cancellati e agli artisti sarà proibita la sua rappresentazione. Destino comune con l'iconografia della Madonna cosiddetta del latte, colta nel momen-

to in cui sta allattando il Bambino, la preferita dalle giovani mamme e dalle tante balie che condividevano il loro latte con i bambini che a loro erano affidati, di cui diventavano non solo nutrici, ma vere e proprie "mamme di latte". Rimaniamo affascinati davanti alla rappresentazione che ne dà Leonardo da Vinci. Maria ha l'inconfondibile sorriso di tutte le donne da lui dipinte, chissà, forse un ricordo del sorriso della mamma Caterina da cui è

stato staccato in tenerissima età e che qui, nel quadro, è tutto rivolto al piccolo Gesù. Le luci e le ombre conferiscono alle figure un'infinita grazia: la grazia del paesaggio sfumato di un azzurro luminoso che dalle finestre si irradia in tutto l'ambiente, la grazia della Madre dal raffinato velo intrecciato sui capelli con il viso reso più radioso dal fondo scuro, la grazia tenerissima del Bambinello, dai deliziosi riccioli biondi e dal corpo paffutello, che sembra per un attimo rallentare la poppata per guardare lo spettatore. Uno sguardo malinconico, quasi presago della Passione, suggerita simbolicamente dal piccolo cardellino accovacciato sul suo ginocchio. Dopo l'allattamento iniziava un altro momento critico per i bambini dei secoli passati: lo svezzamento, che, a causa delle carenze igieniche e della malnutrizione, causava un numero altissimo di vittime e ancora una volta è alla Madonna che si rivolgono le invocazioni delle mamme. La "Madonna della pappa" del pittore fiammingo Gèrard David ci introduce nella concretezza dell'infanzia di Gesù e, attraverso lui, di tutti i bambini. Come non sorridere davanti al Bambinello che col cucchiaino di legno in mano vuole imitare il gesto della mamma che gli sta dando la pappa? Il piatto è posato su un tavolo dove la mela e il pane rimandano al mistero dell'Incarnazione: la mela del peccato originale e il pane eucaristico della Redenzione. Poi i figli crescono:



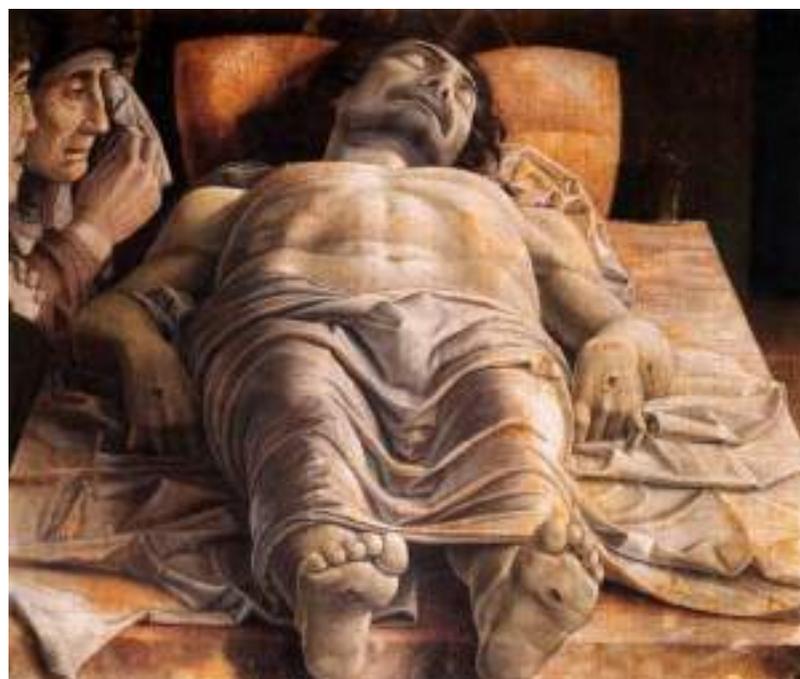
A sinistra: *Madonna del latte*, Leonardo da Vinci (Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo). Nella pagina precedente: *Madonna del parto*, Antonio Veneziano (Pieve di san Lorenzo, Pontassieve).



ma quanti ne portano via la violenza, la guerra, l'odio degli uomini? E quanto dolore silenzioso, ignorato dalla storia, ha straziato e continua a straziare il cuore delle madri, così come straziato è stato il cuore di Maria davanti alla Passione e alla morte del Figlio? E quali invocazioni potevano e possono rivolgere a un Dio, qualunque egli sia, che possa accogliere i loro singhiozzi? Poche opere sanno esprimere la profondità dello strazio della Madre davanti al corpo martoriato del Figlio: l'audace scorcio prospettico di Andrea Mantegna mette in primo piano i piedi trafitti già resi lividi dal colore della morte, le mani contorte senza più una goccia di sangue, il lenzuolo macchiato dalle ferite, il torace sollevato nello spasimo dell'ultimo respiro e il capo dal viso segnato dalla sofferenza pietosamente posato su un cuscino. Forse era così il corpo di Giulio

Sopra: *La Madonna della pappa*, Gerard David (Museo di Palazzo Rosso, Genova).
Sotto: *Compianto di Cristo morto*, Andrea Mantegna (Pinacoteca di Brera, Milano).

Regeni, torturato fino alla morte, quando sua madre ha potuto finalmente vederlo. E anche il suo è stato un dolore immenso ma dignitoso come quello di Maria, dal viso improvvisamente invecchiato, quasi incapace di trovare ancora lacrime da versare. E che dire della madre di Gaza nella foto intitolata non a caso *La pietà oggi* che stringe al petto il figlio già avvolto da un bianco lenzuolo, prima che la terra lo ricopra per sempre? Stessi colori, stesso dolore, dell'intensa *Pietà* che Vincent Van Gogh ha dipinto negli ultimi infelici mesi della sua breve esistenza, ritraendo il suo volto nel volto di Gesù. Stesso dolore delle madri israeliane, davanti ai ragazzi assassinati il 7 ottobre, lo stesso dolore delle madri ucraine e di quelle russe davanti a quel milione di morti giovani di cui nessuno parla, lo stesso dolore di Felicia Impastato davanti al corpo del suo Peppino ucciso dalla mafia. "In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza / in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate": l'ultima invocazione che Dante rivolge alla Vergine. E le prime parole sono "misericordia" e



“pietate”: ciò di cui oggi il mondo ha tanto bisogno.



A sinistra: *Pietà*, Vincent Van Gogh (Pinacoteca vaticana, Città del Vaticano).

A destra: *La pietà di Gaza*, Mohammed Salem, premio World Press 2024.



Alda Merini

Quando la preghiera si fa poesia

Chiara Magaraggia

*Miserere di me, che sono caduta a terra
come una pietra di sogno.
Miserere di me, Signore, che sono un grumo di lacrime.
Miserere di me, che sono la tua pietà.
Mio Figlio grande quanto il cielo
Mio Figlio che dorme sulle mie gambe.
Mio Figlio che non è più vivo.
Miserere di me che sono morta con lui.*

*Miserere della mia grandezza,
miserere della mia stanchezza,
miserere della misericordia di Dio.*
Una delle voci più alte della poesia italiana, donna, madre a cui i figli sono stati staccati violentemente per anni di reclusione in manicomio: troppo



libera, troppo sincera, troppo anticonformista, troppo fuori dagli schemi, insomma, pericolosa. Meglio rinchiuderla una donna così! Anni di manicomio, quando i manicomi erano ancora tali, ma oltre le sbarre, oltre i letti di contenzione e gli elettroshock, la poesia sa volare, e vola così in alto verso la libertà, la luce, la fama. La poesia che salva la vita: i tempi, nonostante tutto, sono cambiati. Le donne ora sanno usare la penna e trovare le parole capaci di esprimere sentimenti, di urlare le emozioni, di cantare l'amore, il dolore, l'anelito verso Dio, la preghiera, l'estasi... sì, un'espressione poetica tutta femminile, di testa, di cuore, di sensibilità, quella di Alda Merini. Libero e appassionato, come la sua personalità, è il suo rapporto col Divino, di condivisione e identificazione quello con la Vergine Maria. È un piccolo gioiello poetico la raccolta *Magnificat* (2002), in cui Alda-Maria parla in prima persona, "diventa" lei stessa Maria, percorre la sua vita di Madre: dall'Annunciazione ("Su questo libro tu sei sorto / angelo dell'Annunciazione") al canto del Magnificat ("Io sono colei / che sconfiggerà la superbia, l'ingiustizia / e che con le sue deboli

mani / aprirà il cuore di Dio / alla misericordia di Dio"). Ma Alda – Maria è anche la madre che urla il suo strazio, che chiede pietà per quel Figlio "che dorme sulle mie gambe, che non è più vivo" e pietà per lei "che sono morta con lui".

È l'iconografia della Pietà che si fa poesia, che supplica, che invoca: l'umanità femminile che abbraccia il Divino.

Donne che invocano il Dio della pace

Alcune figure di donne ci illuminano e continuano a ispirarci con il loro modo di vivere la preghiera per la pace

Anna Carfora

La nonviolenza femminile a fondamento religioso – durante il Novecento ma, si può affermare, fino ai nostri giorni – evidenzia un forte radicamento nella dimensione spirituale. L'azione concreta, che spesso si è espressa in articolate forme di attivismo pacifista e di contrasto alla violenza, soprattutto ma non esclusivamente bellica, presenta una dimensione orante intesa come fonte e orientamento, ma anche come "richiesta" al Dio della pace. Dunque, si può parlare di una preghiera di invocazione particolarmente praticata dalle donne credenti che lavorano contro le molteplici forme della violenza. Cercherò di illustrare questa affermazione attraverso qualche esempio, esposto

per ragioni di spazio in forma appena accennata, ma che invita chi lo desidera ad approfondire la conoscenza di alcune figure e del loro modo di vivere la preghiera per la pace. Partiamo dal tornante costituito dal Vaticano II. Intorno a questo evento si concentrano notevoli attese, considerato anche che, durante lo svolgimento del Concilio, papa Giovanni XXIII promulga la *Pacem in terris*. Due anni dopo l'enciclica, nel 1965, venti donne convergono a Roma, nel periodo in cui i padri riuniti in assise stanno lavorando allo *Schema XIII*, che poi diventerà la *Gaudium et spes*, per digiunare e pregare, per dieci giorni, affinché il tema della nonviolenza trovi accoglien-

za nei lavori e nei documenti conciliari. Tra queste donne c'è Chanterelle, la moglie di Lanza del Vasto, uno tra i più significativi esponenti del pensiero gandhiano in Europa, e Dorothy Day, una colonna del cattolicesimo e del movimento non violento e pacifista americano. Queste donne pregano incessantemente, facendo a turno nella cappella della comunità religiosa dove alloggiano, a tutte le ore del giorno e della notte, perché lo Spirito illumini i padri. La loro preghiera sarà in qualche modo esaudita perché la *Gaudium et spes* conterrà un riconoscimento

Da sinistra: Simone Gébelin (Chanterelle), Dorothy Day e sr Rosemary Lynch.



to del valore della nonviolenza: “Noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli” (Gs 78). Ci spostiamo negli anni Settanta, nel deserto del Nevada, lì dove si sperimentano e si fanno esplodere mostruosi ordigni nucleari, e troviamo una suora francescana, Rosemary Linch, ad animare un’opposizione non-violenta agli esperimenti atomici, a cui partecipano donne e uomini, di credo anche diversi. “Abbiamo pregato moltissimo in quel luogo di morte – scrive suor Rosemary. Le nostre liturgie si celebravano entro un cerchio di terra pietrosa al centro del Camp Desert Rock, un giardino selvaggio circondato di un azzurro violaceo, simile a quel giardino originale ove, per la prima volta, fu conosciuto il male. Il nostro posto divenne un luogo sacro, santificato dal Corpo stesso di Cristo. La preghiera e l’amore dei pellegrini venuti da vicino e da lontano reclamavano quel terreno violato. Un’energia spirituale permeava quel luogo che, su tutta la superficie della terra, è quello che ha dovuto subire la più terribile violenza” (R. Linch, *Il deserto fiorirà. Scritti e testimonianze sulla pace*, Icone Edizioni, 2011, 94).

Arriviamo ai nostri giorni, tempi di accentuata protervia bellica, e incontriamo una donna, israeliana e rabbinna: Tamar Elad Appelbaum, che ha fatto della costruzione della pace una missione; lei che ha perso un fratello nell’esercito israeliano e diversi parenti e amici, tutti impegnati per la pace, il 7 ottobre del 2023. La comunità Tzion, da lei guidata, unisce nella preghiera

per la pace persone di provenienza molto diversa: donne, bambini, ebrei, arabi, immigrati. Tamar Elad Appelbaum ha composto una preghiera insieme ad un’altra donna, la *sheika* Ibtisam Mahameed, musulmana palestinese, cittadina israeliana, anche lei attivista per la pace, impegnata nell’intessere relazioni tra ebrei, cristiane, e druse nella convinzione che la conoscenza delle reciproche fedi inneschi dinamiche di pace. La preghiera si intitola: *Preghiera delle madri per la vita e per la pace* e questa ne è la conclusione: “Ti preghiamo, o Dio, abbi misericordia di noi / Ascolta la nostra voce affinché non ci disperiamo / Che possiamo avere misericordia gli uni verso gli altri / Che possiamo avere pietà gli uni degli altri / Che possiamo sperare gli uni per gli altri / E scriveremo le nostre vite nel libro della Vita. / Per amor tuo, Dio della Vita / Scegliamo la vita. / Poiché Tu sei la Pace, il tuo mondo è Pace e tutto ciò che è tuo è Pace / E così sia la tua volontà, e diciamo: Amen”.



Da sinistra: Tamar Elad Appelbaum e Ibtisam Mahameed.



Donne che pregano per il Sinodo

La rete delle in-vocazioni nel mondo

Elena Filippi

In tutto il mondo sono stati condivisi momenti di preghiera a sostegno del Sinodo. Lo ha fatto anche il Consiglio delle Donne Cattoliche (Catholic Women's Council, CWC), una rete di oltre sessanta organizzazioni, religiose e laiche – dall'Asia all'Europa, dall'Africa all'Australia, all'America Latina e al Canada – che lavora “per il pieno riconoscimento della dignità e dell'uguaglianza delle donne nella Chiesa cattolica, rappresentando un ampio spettro di temi e strategie [...]. Troviamo forza nelle nostre differenze e speranza nella nostra solidarietà globale di donne cattoliche” (dal *Documento costitutivo*). Il CWC ha iniziato un percorso di discernimento nel 2022, affinché le voci delle donne di tutti i continenti potessero essere ascoltate dall'Assemblea sinodale, conclusosi con due relazioni trasmesse all'Ufficio sinodale. È emerso come le donne stiano lavorando – in modo consapevole e a ogni latitudine – per la pari dignità e i diritti umani intesi come una questione di giustizia e di possibilità vocazionale per tutti. Nel tempo del post-Covid si è manifestata una rinnovata volontà di testimoniare la gioia del Vangelo all'interno delle istituzioni

cattoliche, delle famiglie e delle comunità, nei termini però del fondamentale rispetto della dignità, della libertà e uguaglianza che Cristo dona con la sua Parola. Questo implica anche parlare apertamente e prendere posizione contro tutte le forme di violenza e di abuso basate sul genere e induce a rivendicare la piena e visibile inclusione delle competenze e delle abilità delle donne all'interno dell'istituzione ecclesiastica.

Ecclesia for Equality – “Un'ecclesia per l'uguaglianza”: è il tema ispiratore delle molteplici iniziative per il 2024, condivise nella piattaforma virtuale del CWC, in luoghi fisici e nell'intimità spirituale del singolo, nei quali plasmare la sinodalità in modo autentico e coltivare la forza della condivisione nella pluralità di voci e accenti. Le esperienze degli ultimi anni, ad esempio la partecipazione alla tradizionale Giornata della Preghiera universale il primo marzo, cantando le stesse melodie, recitando le stesse preghiere, in tutte le lingue, è stata motivo di sprone, che ha rinsaldato la rete dei contatti. Nel 2019 la priora del monastero benedettino di Fahr (Zurigo) ha promosso un'altra iniziativa di preghiera,

tutt'ora in corso, ogni giovedì: “Schritt für Schritt” – *Passo dopo passo*. Dovunque nel mondo, alle diciotto, secondo possibilità, l'invocazione si fa *rete*: “Le persone giungono con il loro desiderio di pace, di comunità, di relazione con Dio e fra di loro. Una Chiesa credibile è aperta alle persone senza guardare alla loro origine, nazionalità, al loro orientamento sessuale. È lì per quelle persone il cui progetto di vita appare fallito, le accoglie con le loro fragilità e con i loro errori. Non valuta e non giudica, ma ripone fiducia nell'azione dello Spirito anche laddove secondo i criteri umani non c'è alcuna possibilità. Invochiamo la Tua forza e fiducia. – Kyrie eleison” (dalla *Preghiera del giovedì*).

La sezione tedescofona del CWC ha voluto accompagnare ogni giornata dei lavori del Sinodo (2-27 ottobre 2024) con una riflessione e una preghiera, precedute dall'introduzione di una figura femminile della Bibbia (la profetessa Hulda, Maria di Magdala, Giunia l'apostola, la diaconessa Febe, la sconosciuta del tempio, e altre ancora), della storia della Chiesa (Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Angela Merici, Edith Stein), come pure di grandi donne del Novecento

(Madeleine Delbr el, Sophie Scholl, Madre Teresa) che sono fonte di ispirazione. Una preghiera di *invocazione*, perci , rivolta a quel Dio-con-noi, che indica vie di inclusione, che d  voce ai fragili, che restituisce loro dignit .   la fiducia in questo Dio, Padre e Madre, il comune denominatore di queste preghiere. I temi trattati nei testi letti, recitati e condivisi nelle settimane del Sinodo sono riconducibili all'impegno del CWC per una maggiore rappresentanza delle donne nel contesto teologico; a sostegno delle vocazioni femminili e per un ruolo attivo e visibile delle donne nella Chiesa; contro ogni forma di violenza e abuso di genere; per la difesa dei

diritti, il rispetto e la cura della Madre Terra.

"Dio, nostra Madre e nostro Padre, fiduciosi di averti con noi nel nostro cammino, procediamo con la Chiesa e nella Chiesa, nella tradizione di tutte le donne e di tutti gli uomini che prima di noi sono vissuti e hanno operato nell'ardore della fede [...]. Santa Scolastica ebbe fede nella forza della preghiera. Con lei vogliamo procedere, *passo dopo passo*, pregando e operando come lei: 'Andate, sorelle e fratelli, fatelo come potrete!'"

(*Preghiera del giovedì*).



Maria di Magdala,
Susanne Jansse(2018).

Mai più!

A Vicenza una preghiera ecumenica per l'eliminazione della violenza contro le donne

A cura del CDS Presenza Donna

In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, a Vicenza si è rinnovato l'appuntamento con la preghiera ecumenica "Mai più". È stato un momento di incontro e preghiera davvero significativo e importante per tutte le numerose persone che vi hanno partecipato. Il commento biblico è stato offerto da Gesine Traversari, pastora della Chiesa evangelica metodista di Venezia. La pastora ha commentato il brano di Esodo che racconta la vicenda di Sifra e Pua, le levatrici che in obbedienza al Dio delle vite, e unendosi nella solidarietà fra sorelle, disobbediscono al faraone agendo contro il potere maschile e patriarcale e in favore di altre donne vittime di violenza. "Sull'esempio del coraggio di Sifra e Pua e della loro fiducia nel Signore, anche noi preghiamo per sconfiggere la violenza sulle donne, che ci riguarda tutti e tutte e che si trova anche vicinissima a noi".



Pace: un nuovo corso delle cose

In partenza un corso online di teologia delle donne a cura del Coordinamento Teologhe Italiane, aperto a tutte e a tutti

Alice Bianchi

Un nuovo corso delle cose: quanto lo speriamo, in questi tempi così difficili. Spesso ci chiediamo che cosa possiamo fare: invocare Dio perché ci doni il suo Spirito di sapienza e discernimento, scegliere ogni giorno azioni giuste ed eque, condividere pensieri, letture, ideali di vita buona. Su quest'ultimo aspetto ci siamo impegnate come Coordinamento Teologhe Italiane, con un progetto sostenuto dall'Otto per mille della Chiesa Valdese, a organizzare un corso online di teologia delle donne sul tema della pace. Nelle otto videolezioni proposte da studiose che si riconoscono nella lettura di genere della teologia, abbiamo scandagliato i significati dell'intreccio tra pace e giustizia nelle narrazioni bibliche e nelle pratiche di riflessione e di dialogo che le donne hanno avviato e portato avanti nel tempo.

Un'iniziativa urgente, perché non passa giorno senza storie di guerra, di violenza, di ingiustizia o di quotidiana aggressività, e rischiamo di pensare che il male sia qualcosa di inevitabile e che la pace sia uno stato di cose chiuso che c'è o non c'è, che c'era o ci sarà. La pace su cui riflettiamo, invece, è un dono del Verbo da declinare continua-

mente nella storia, in un posizionamento soggettivo e comunitario che tenta di spezzare l'arco di guerra e di fare spazio all'arcobaleno delle buone alleanze.

Non inseguiamo un'immaginaria equazione tra la pace e il femminile, ma tentiamo piuttosto di risvegliare quella sapienza che conosce la differenza tra un sano conflitto e una guerra, che sa ascoltare le narrazioni venute dal margine, che sa scommettere su una giustizia rigenerativa, che sa intravedere il bene possibile anche all'inferno e che si ostina a sentire la vita come benedizione da condividere. Informa-

zioni e iscrizioni al sito www.teologhe.org.

Illustrazione di Chiara Peruffo.



Fare spazio alla preghiera, ad ogni preghiera

*La testimonianza di sr Caterina, monaca carmelitana:
“invoco continuamente l’aiuto di Dio”*

A cura di suor Naïke Monique Borgo

Arriva con passo svelto e leggero. L’accompagna un sorriso inconfondibile mentre si affaccia alla grata del “parlatorio piccolo” delle monache carmelitane del Monastero di santa Teresina del Bambino Gesù a Vicenza. Sr Caterina, attuale priora appena rieletta, accetta con timore e fiducia di raccontarsi. Entrata in monastero a ventisette anni dopo una laurea in medicina e l’esame di stato, da tre anni è la responsabile di questa comunità che oggi conta quindici sorelle di età diverse: dalle quarantenni alle ultra novantenni. “Mi sono avvicinata al Carmelo negli anni dell’università: gli studi e i tirocini in università avevano un gusto diverso. Non sarei mai diventata un medico che non incontrasse le persone, perché volevo incontrare le vite dei malati che conoscevo. Non poteva essere solo un lavoro per me”, racconta sr Caterina.

La sua ricerca è passata dall’intuizione alle scuole elementari, allo studio appassionato di medicina, ma anche da un viaggio in Africa che le ha fatto riscoprire il rapporto con il Signore. Dopo fasi diverse, di slancio e di aridità, sr Caterina si confronta con un cappellano che le risponde subito in-

viandola al Carmelo perché “quello che racconti mi fa pensare molto all’esperienza di una monaca del monastero di Vicenza”, precisa il sacerdote. “È stato un lungo percorso, di lotta interiore, nel quale il Signore si faceva pian piano sempre più esplicito facendomi percepire la proposta di una totalità, ma nello stesso tempo mi preparava: in ospedale raccoglievo motivi per alimentare la vita di preghiera”, racconta sr Caterina. “Ho lavorato alla tesi nel reparto di rianimazione, il tema era una cura sperimentale, ma nel frattempo ho svolto i tirocini anche in altri reparti, compreso quello ginecologico e lì incontro diverse situazioni, che per me avevano sempre un’altra chiave di lettura, co-

me se fisicamente fossi stata lì, ma il cuore fosse altrove”, continua mentre i ricordi riaffiorano veloci e nitidi. “Alla fine di quel tirocinio ricordo che dissi al primario che avrei scelto un’altra specializzazione e lui mi rispose che «si vedeva da lontano!»”, conclude sorridente la monaca. La preghiera l’ha plasmata lentamente ma incessantemente, facendole scoprire una relazione che è diventata sempre più intensa. “Non posso dire se ci fosse una sorta di innamoramento, certamente ne ero attratta e sentivo la necessità di raccogliermi in preghiera. Dopo essere entrata in monastero, pian piano, mi sono resa conto che alla fine la preghiera è diventata un lavoro su me stessa”, continua la prio-



ra.

“Il Signore mi ha messa in discussione su tanti aspetti, mi ha in un certo senso «demolita» per ricostruirmi. È sempre stata una grande sorpresa, nel senso che proprio non mi aspettavo questo lavoro su di me, che è quello che io che trovo caratterizzare la nostra vita, perché appunto è vita di preghiera. Non è solo espressione di fede, ma è vivere tutto in un rapporto che ti trasforma per cui quella è l'impresa forte, cioè scoprirti diversa da quello che ti pensavi in un rapporto speciale, anche se tutte le relazioni ti mettono in qualche modo a nudo e aiutano a fare verità di sé. La relazione con il Signore è come se raccogliesse in potenza tutte le altre” racconta ancora. Entra nel dialogo il tema della comunità che, per una monaca, significa l'intera giornata ed esistenza. “La liturgia delle ore ci accomuna e ci fa vivere insieme momenti molto forti, ma poi ci sono piccole liturgie, come il saluto che ci doniamo «sia lodato Gesù Cristo», oppure mentre ci si lava le mani si invoca il Signore che purifichi anche l'anima oltre alle mani. Ogni piccolo gesto può essere un'occasione per volgere lo sguardo a Lui. Ogni momento è un'invocazione”, spiega sr Caterina. Sembra tutto semplice, naturale nel suo racconto; eppure tra le mura dei monasteri in particolare arrivano richieste d'aiuto, soprattutto di preghiera, di ogni genere. “Per lo più sono richieste di preghiera per famiglie che si sfasciano, i disagi familiari di ogni tipo... Spesso ci chiedono di pregare per i giovani: dalla fine della pandemia da Covid-19 le difficoltà relazionali dei ragazzi e degli adolescenti sono aumentate e così ce li affidano”. Le ri-

chiede entrano in monastero nei modi più disparati: per telefono, con incontri, lettere... Entrano e restano, come in un grembo che le porta finché sia necessario e, spesso, anche oltre.

“Seguiamo con grande attenzione anche i temi ecclesiali e sociali, perciò preghiamo intensamente per il grande e sofferto tema degli abusi, oltre che per la pace nel mondo”, afferma la priora. “Il nostro carisma è la preghiera d'intercessione per i sacerdoti e quello è il motivo di preghiera a cui siamo più attente, ma poi, nel cuore della singola come in quello della comunità, c'è spazio per ogni richiesta di preghiera. Santa Teresa d'Avila sentiva l'urgenza che noi fossimo come nel fortino per «combattere» per chi è in prima linea”. Mentre racconta, sr Caterina lascia trasparire una luce fortissima negli occhi, che ricordano nomi, volti, messaggi... Ad ogni parola la monaca aiuta a comprendere che la preghiera è una sorta di ricamo tessuto punto per punto con grande fedeltà e costanza, ma l'impressione non è di stare in un luogo tranquillo, al riparo completo dalle prove della vita, anzi! Pare d'essere in una camera di rianimazione, il reparto che sr Caterina conosce bene, perché il monastero diventa quasi la sala di rianimazione per tutti, non solo per la Chiesa: le monache rendono la loro vita una preghiera ed insieme diventano una potente rianimazione per ogni situazione. Non sorprende l'umiltà di sr Caterina che conclude candidamente: “da quando ho questo servizio sento che mi supera da tutte le parti: non c'è un aspetto che non mi faccia sentire la necessità di invocare aiuto per poter servire meglio le mie sorelle e invoco continuamente l'aiuto di Dio”. Sorride

ancora serena: quella di una monaca non è una vita sprecata, ma una vita scelta con determinazione e cura per essere nel mondo l'amore da portare a tutti.

Nella speranza

Il ricordo di suor Silvana Bolcato

A cura della redazione

“Loderò il Signore per tutta la mia vita, finché vivo canterò inni al mio Dio”: questo versetto del salmo 145 ha accompagnato l’annuncio della partenza da questa terra di sr. Silvana Bolcato. “Finché vivo canterò inni al mio Dio”: e la vita di sr. Silvana è stata un canto di lode, perché con grande passione ha innalzato lodi al Signore con la sua bella voce nel canto della preghiera liturgica comunitaria e nei gruppi corali delle comunità cristiane.

Originaria di Locara (VR), aveva lasciato il paese natale nel 1960, pur mantenendo nel cuore un grande affetto per la terra delle sue origini, dove aveva respirato la fede forte delle famiglie di un tempo, insieme alla sana educazione ad una vita di dedizione generosa e disponibile. Sr. Silvana ha espresso queste caratteristiche in diverse comunità della Congregazione: ha compiuto la sua missione a Pressana e a Sabbion nel veronese, a Vicenza nella comunità di san Francesco Vecchio e a Villa Giovanna, Gallio. Per un tempo si è dedicata anche alle persone anziane e malate, specialmente nel periodo vissuto nella casa di riposo a Villa Sant’Angela a Breganze.

Una vita di servizio e di preghiera fe-

dele che attingeva alla Parola del Signore, nella quale – ha confidato un giorno ad una consorella – trovava forza in ogni momento della sua giornata. Con tanta semplicità ha vissuto la mitezza, l’umiltà e il servizio, caratteristiche dell’essere Orsoline. Ricordiamo sr. Silvana con il grande sorriso che l’ha accompagnata fino ai tempi recenti, quando ormai provata dalla malattia non si esprimeva più con le parole, ma riusciva comunque a comunicare con sorrisi grandi e radiosi tutta la sua gioia di incontrare le persone.

La liturgia di suffragio, celebrata alla vigilia del suo compleanno, l’ha accompagnata ad entrare nella vita piena per cantare nel coro del cielo, partecipando così alla liturgia che non ha fine e con la quale, siamo certi, intercederà anche per le nostre famiglie e comunità.



Nella speranza



*“È il Signore in cui abbiamo sperato: ralle-
griamoci, esultiamo
per la sua salvezza”.*
Is 25,9

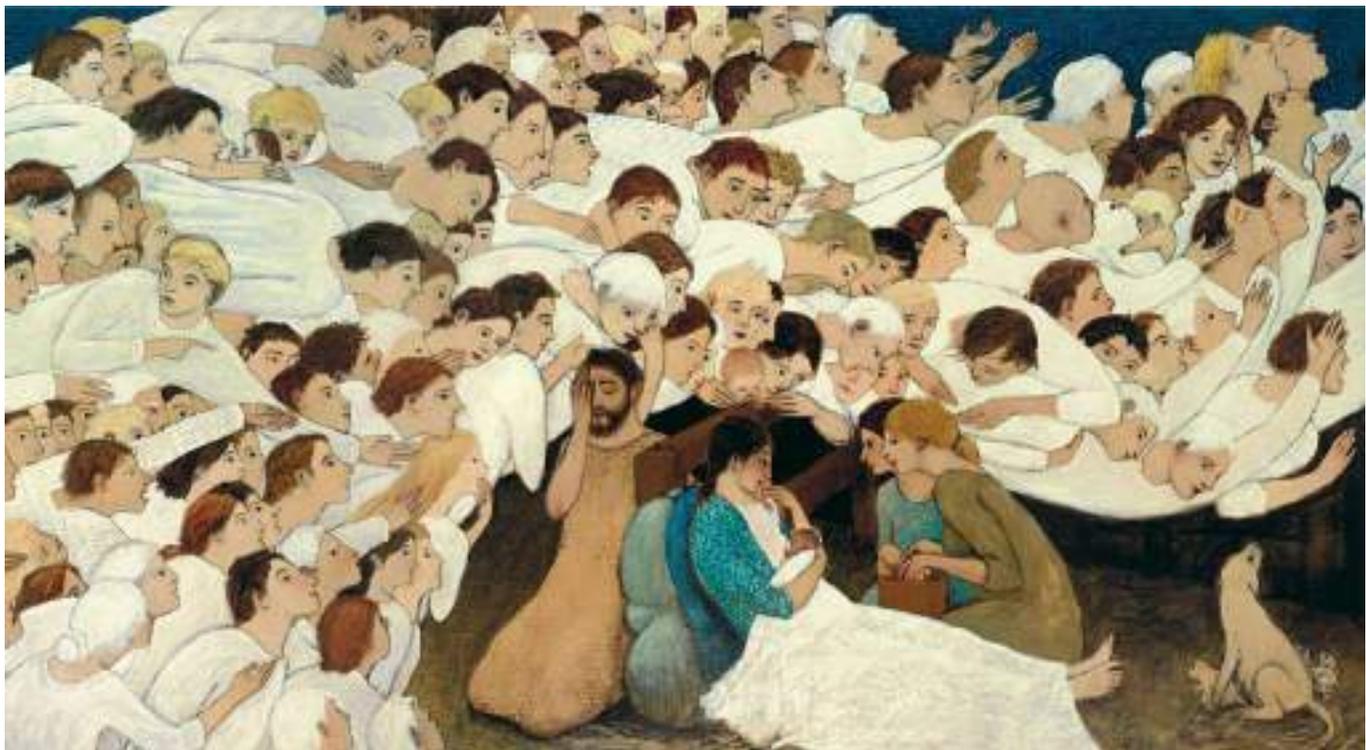
Lina, sorella di sr. Damiana Motti
Padre Sisto, fratello di sr. Rita Tonetto
Andrea, nipote di sr. Miranda Regalin
Gabriele, pronipote di sr. Letizia Carraro
Silvano, cognato di sr. Bertilla Piana

**Ti invociamo,
Signore della speranza:
vieni tra noi, nei nostri vissuti
di terra e di cielo, di vita e di morte.
Donaci la salvezza, la forza della vita
che viene dall’alto e consola i cuori.**

Buon Natale!

Il Vangelo dice che Gesù «venne fra i suoi» (Gv 1,11). I suoi siamo noi... È venuto, si è fatto vicino a noi come le cose più semplici e quotidiane dell'esistenza. Lui è l'«Emmanuele», Dio vicino alla nostra vita, che vive in mezzo a noi. Il Figlio di Dio si è incarnato e «svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo» (Fil 2,7).

Francesco, Dilexit Nos, 34



***Che l'Emmanuele ci aiuti a tessere un noi
come luogo di incontro, di pace,
di solidarietà, di condivisione dei beni e dei cuori.***

Buon Natale!